

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea di Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

31 luglio 1970 - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IN MORTE DI AMADEO BORDIGA

Una milizia esemplare al servizio della rivoluzione

Tradiremmo il gigantesco patrimonio teorico e di milizia pratica che Amadeo Bordiga ci ha trasmesso con dedizione eroica, riportandolo giorno per giorno alla luce della vena di puro diamante del marxismo e da un solco continuo di ciclopiche battaglie proletarie, se a queste prime e povere righe in sua memoria scritte nel tormento per la sua scomparsa dessimo il carattere del panegirico verso la persona, per quanto di rara statura, o dell'omaggio fugace all'uomo, per quanto legato a noi da vincoli molto più tenaci di quelli che si forgiarono nel breve arco di una vita. Il suo insegnamento è stato ben diverso e ben più alto — e ci è venuto dalla sua stessa vita di severa rinuncia a tutto ciò che uscisse da quella vena e si discostasse da quel solco; ci viene perfino dalla sua morte sommersa di militante che chiude la sua lunga e diuturna battaglia avendo dato tutto e non avendo mai chiesto nulla.

Egli stesso nel 1924, commemorando Lenin, ha dettato non la orazione funebre a se stesso, ma le parole che ad ogni militante, grande o piccolo che sia stata la sua funzione nel movimento, devono essere rivolte quando l'inesorabile legge della vita e della morte l'abbia stroncato. Diamo ancora una volta la parola, come gliel'abbiamo data in tanti anni affidandoci a lui come a quella che egli amava impersonalmente chiamare « la sonda », e ben sapendo che dovevamo affidarci ad essa perché era la voce di un passato luminoso in uno squallido presente; diamogliela per sentirci ancora una volta tutti uniti — come nelle riunioni generali ch'egli inaugurò e condusse avanti fino a spendervi l'ultima goccia di energia —, tutti uniti dal vincolo ininterrotto fra lo ieri, l'oggi e il domani, alla cui salvaguardia egli ha sacrificato tutta la vita cercando di insegnarci che solo esso vale, perché è di una forza che non ha nome di persona, non appartiene individualmente a nessuno, non ha e non deve avere i segni infami della proprietà, vive e deve vivere al di là del cerchio angusto dell'io.

« Il colosso, e non da ieri, ha abbandonato l'opera sua. Che cosa significa questo per noi? Qual è il posto della funzione dei capi nell'insieme del nostro movimento e del modo con cui lo giudichiamo? — si domandava nella conferenza del 1924, pensando a Lenin da poco scomparso; e rispondeva (solo i corsivi sono nostri): — Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto. — La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società, e della storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini, e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa, e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esterne esatte la sua tendenza ad agire in quel senso di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, e il cui meccanismo, in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici. La più grande portata del materialismo storico, come solu-

zione geniale del problema della determinazione e della volontà umana, sta nell'averne tolto l'analisi dal circolo vizioso dell'individuo isolato dall'ambiente e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettività.

« Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza a cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune.

« L'organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e di vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari « cervelli » (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente nel tempo e nello spazio. Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione; man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. L'evoluzione rivoluzionaria non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro. Essa è antidualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirla la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione ».

Questo aveva detto colui che per noi, in questi anni di travagliata ma entusiasmante ripresa del « filo del tempo », era ed è stato sempre e soltanto « Amadeo »; non il « migliore » corteggiato e magari tradito, ma il magico « strumento », la splendida « macchina » attraverso la quale passava — e si trasmetteva ai figli di generazioni nate sotto il triste segno non più della rivoluzione vittoriosa o in marcia verso la vittoria, ma della controrivoluzione cinicamente trionfante — la corrente ad altissimo potenziale del marxismo; e diciamo marxismo come l'abbiamo sempre inteso noi della Sinistra, non come astratta teoria sulle cui gemme chinarsi in quotidiana venerazione pretesca, ma come arma lucida e tagliente di cui non si deve mai perdere l'impugnatura, cioè la direzione verso l'obiettivo, e per salvare la quale, affinché non si smarrisca nei vortici della sconfitta, bisogna saper sacrificare tutto, prima di ogni cosa l'ignobile se stesso, così come per usarla bene quando la battaglia divampa, è necessario distruggere le debolezze, le miserie, le vanità, gli stupidi orgogli, il meschino « libro dei conti » dell'individuo, per salvarne e utilizzarne le potenzialità sane o addirittura preziose nell'interesse della « classe-partito ».

Quella corrente ad alta tensione non era, come non è e non sarà mai, fatta (egli diceva a pro-

posito di Lenin) « di soli dati intellettivi »; era, e sarà fatta soprattutto di passione, diciamo pure di cuore, per contrapporre un organo del corpo — il più generoso e il più saldo — a quello di cui il borghese va tanto orgoglioso proprio perché è il più fragile, il più incline al calcolo, il più vulnerabile alle seduzioni del grande palcoscenico; era ed è fatta di partecipazione vissuta alle battaglie della classe oppressa, al sangue versato con eroica abnegazione da centinaia di migliaia di militanti anonimi, ai sacrifici offerti senza nessuna pretesa di ricompensa da proletari che agivano d'istinto prima ancora di sapere, da incolti che non sognavano mai di chiedere anticipatamente o di presentare poi il conto delle proprie splendide audacie di combattenti, tanto più alieni dal risparmiarsi quanto meno inibiti da fardelli culturalistici e da remore cerebroloidi.

E come la corrente, così la macchina-Amadeo attraverso la quale essa continuò a passare senza alteranze di fasi sull'arco di un sessantennio era almeno altrettanto passione quanto dottrina, almeno altrettanto cuore quanto cervello; era anzi teoria e cervello solo perché sostenuti ed alimentati da passione e cuore, una passione che non conosceva confini, un cuore che non saltava un battito.

Tre cicli storici si erano accumulati nei suoi poderosi ingranaggi: nei anni della preparazione rivoluzionaria, nella lotta tenace contro le ricorrenti malattie del riformismo, del parlamentarismo, del centrismo parolaio e traditore, dell'anarchismo o del sindacalismo negatori del Partito e della dittatura, e contro la vergogna somma del socialpatriottismo, dal 1912 al 1919; gli anni della rivoluzione tumultuante nelle viscere della società capitalistica ed esplosa nel suo anello più debole, quando si trattò non soltanto di costruire il partito, ma di farlo operare senza tentennamenti o nostalgia di ritorni indietro, nell'avversa come nella buona fortuna, dal 1919 al 1923; gli anni della controrivoluzione, quando il poderoso strumento del Partito Mondiale venne prima a poco a poco demolito, non avvertendone coscienza, per aver smarrito il duro ma rettilineo cammino che aveva portato all'Ottobre, e per essersi illusi di raggiungere più in fretta la meta gloriosa per la via più facile e breve delle manovre elastiche e dei compromessi a danno dei principi, poi venne coscientemente schiantato col rullo compressore del potere

L'attaccamento che solo permette di resistere

« Io intendo il termine Partito — scriveva Marx a Freiligrath il 26 novembre 1860 — nella sua larga accezione storica, cioè come prefigurazione dell'uomo futuro, dell'essere umano, del suo vero essere collettivo. E' l'attaccamento a questo essere, che nei periodi di controrivoluzione sembra negato dalla storia (come oggi la rivoluzione sembra alla generalità utopia), è questo attaccamento che permette di resistere. LA LOTTA PER RESTARE SU QUESTA POSIZIONE E' LA NOSTRA « AZIONE ». Erano dieci anni che Marx ed Engels, come dicevano oggi le « persone colte » si erano « ritirati dalla politica ». Quattro anni dopo naccerà la I Internazionale. Capiranno mai gli storici e i gazzettieri (lo escludiamo anche se usiamo il punto interrogativo) che « l'azione » silenziosa rimanendo aggrappati al « partito storico » resistere nei periodi di controrivoluzione, è per i marxisti, a cominciare da Marx e da Lenin per finire con il « dogmatico » Bordiga, la condizione perché nasca e viva un giorno il partito formale? »

statale russo strappato dalle mani della classe proletaria e rivoltato contro di essa.

E l'enorme ventura delle giovani generazioni proletarie che dalla melma di quarantacinque anni di controrivoluzione sono chiamate a risalire la china verso battaglie altrettanto gigantesche e più risolutive, e le risaliranno — una ventura di cui è tanto vero che nel Partito essi hanno già coscienza, quanto è vero che a noi di generazioni più sfortunate è stato difficile acquisirla — questa ventura e che dell'età dei grandi rivoluzionari uno almeno abbia resistito, fermo al suo posto, anche nel più disperato isolamento, con la stessa tenacia e lo stesso spregio della popolarità nei giorni in cui il volgo non soltanto dei gazzettieri lo ammirava alla testa di un Partito negli statuti del quale (riprendiamo la conferenza del 1924) non era scritto né « capo », né « comitato di capi », ma ogni individuo occupava naturalmente il suo posto come esige e dettava « la dinamica del movimento e non la banalità di consultazioni elettive », con la stessa tenacia e uno spregio ancor più sconfinato della popolarità e del « successo » nei giorni ben altrimenti difficili in cui il volgo dei gazzettieri lo immagina e lo presenta « ritiratosi dalla vita politica », ed egli invece martellava, nella solitudine che tanto rivoluzionari avevano conosciuto prima di lui, la antica catena d'acciaio del marxismo rivoluzionario, perché si incarnasse finalmente in un Partito, anche forzatamente piccolo, anche temporaneamente senza eco, certo e per sempre ignaro di pennacchi e galloni, ma che crescesse e lottasse su una via ed una sola. Non per libera scelta, ma per determinazione storica, « Amadeo » fu e rimase il a condensare nell'efficientissimo serbatoio della sua macchina di lavoro il bilancio e quindi l'insegnamento di questi tre periodi dialetticamente uniti. E appunto perciò egli ha potuto essere, come Lenin, il restauratore del marxismo su un piano perfino più alto, non per virtù personali, ma per collocazione storica, eliminando fin l'ultimo anello di congiunzione con qualunque residuo, anche involontario, esteriore e linguistico-formale, di democrazia.

Un compagno, un compagno qualunque in questa nostra piccola ma fervida collettività di militanti, che traggono forza non da se stessi, ma dal possesso collettivo di una tradizione emanante da un lungo passato di azione rivoluzionaria, ha detto giustamente che « Amadeo » sarà forse l'ultimo rivoluzionario al quale un nome e un cognome restino legittimamente legati, non perché così volesse lui, né perché egli vi riconoscesse (tutt'altro!) l'ideale cui tendere, una perché la corrente ad altissimo potenziale del marxismo aveva ancora bisogno di questi poderosi « tralicci umani » emergenti al di sopra di una pur solida e ben cementata « base ». Nella conferenza del 1924, egli stesso aveva anticipato — e in parole rimaste incise nella nostra memoria le ribadì nelle roventi pagine di demolizione del « battilocchio » — il giorno in cui i militanti avrebbero tratto dall'immenso dolore per l'arresto della « macchina possente e mirabile » di Lenin la « certezza che la funzione di essa si continua e si perpetua in quella degli organi di battaglia nella direzione dei quali egli ha primeggiato »; aveva previsto ed auspicato il giorno in cui il Partito, più o meno numeroso secondo le circostanze e non per « scelte » labili e sempre fugaci, si sarebbe mosso come corpo unitario e anonimo nella connessione « sempre più scientifica » e nella integrazione « sempre più razionale » delle sue forze, per esili individualmente che fosse-

ro, e in cui alla superiore potenza di una o due o dieci macchine poderose sarebbe stato possibile supplire con rotelline più modeste e cinghie di trasmissione meno geniali ma sicuramente fuse nel comune lavoro organico, e spoglie di ogni attributo personale; aveva antiveduto il giorno in cui i proletari non avrebbero più aspettato che « venisse qualcuno » a portar loro la salvezza, ma sarebbero insorti tutti insieme, attratti da una gigantesca forza collettiva, da un campo magnetico senza connotati anagrafici, tanto più irresistibile quanto meno legato all'attesa dell'Uomo o del comitato di aspiranti ad un posticino nel Pantheon di una gloria bottegaia; aveva preannunziato il giorno in cui la classe si sarebbe levata tutta d'un pezzo, insieme e intorno al suo Partito, avendo distrutto nel proprio cuore immensamente generoso il mito della « necessità dei pontefici, dei re, dei « primi cittadini », dei dittatori e dei duci, povere marionette che si illudono di fare la storia ».

All'altezza di questa visione — una visione che supera di milioni di miglia ogni idealismo ed ogni fideismo —, noi dobbiamo, noi tutti, cercare di levarci e di saperci tenere. E' forse questo l'insegnamento più duraturo, anche se il meno ponderabile, che ci lascia la vita di un militante il cui sforzo fu d'essere già oggi l'uomo del domani comunista, libero dalle incrostazioni secolari dell'individualismo borghese, paziente nell'ora difficile come impugnato, salvato nel presente — qualunque presente, anche e soprattutto in quel torvo e sconosciuto —, l'avvenire del movimento comunista.

Perché la Russia non è socialista?

II. - Economia russa e rivoluzione d'ottobre

Se le categorie fondamentali dell'economia capitalista, come abbiamo visto nel numero scorso, si ritrovano integralmente nella Russia attuale, se perciò questa economia non può senza impostura essere chiamata « socialista », è per la buona ragione che non lo è mai stata, nemmeno ai tempi migliori della rivoluzione di Lenin. Questa rivoluzione fu un passo colossale in direzione del socialismo, ma un passo essenzialmente politico, non economico e sociale, come vedremo più oltre.

Le prime misure che il proletariato giunto al potere in un paese sviluppato deve prendere tendono ad eliminare il carattere capitalista dell'economia. Nella società borghese, la merce essenziale, quella che è l'origine e la base dell'accumulazione del capitale, è la merce forza lavoro, il prezzo della quale sul mercato della manodopera si esprime nel salario, o equivalente in denaro dei prodotti necessari al sostentamento dell'operaio. Anche quando la forza lavoro è pagata al suo giusto valore, cioè permette al salariato di provvedere ai bisogni suoi e della sua famiglia, l'impresa capitalistica ricava sempre un eccedente dalla vendita dei suoi prodotti: il plusvalore o profitto, fonte inesauribile di capitale, motore dell'accumulazione, fondamento economico della potenza sociale della classe capitalistica.

Ricordato tutto ciò, è chiaro che, per distruggere lo sfruttamento capitalistico, occorre distruggere il rapporto fondamentale che ne costituisce la base; occorre distruggere il carattere di merce della forza lavoro. Ciò è possibile ad una sola condizione: che sia abolita la forma

riceve — e che sul filo di questa feroce coerenza, così avara di onori o di applausi, e così negatrice di compensi, è vissuto non con pena, ma con gioia.

I pochi che non per elezione, ma per fatalità, hanno seguito le spoglie del loro compagno — padre e fratello insieme — fino in un umile cimitero di campagna, hanno sentito — esattamente come quelli che per la stessa fatalità non hanno potuto farlo — il grande battito d'ala di un secolo e mezzo di movimento rivoluzionario. Sanno, e lotteranno per non dimenticarlo, che su quella traccia è luce e forza, fuori di essa è buio e infamia. Le vite spese al servizio del proletariato mondiale non si misurano ai « successi » o agli « insuccessi » né di un giorno né perfino di decine d'anni: si misurano al metro, ignoto agli « storici », non meno che ai gazzettieri, di un'invarianza non solo nella fedeltà alla dottrina, ma nella conformità ad essa in ogni atto della vita. La forza che tiene l'individuo sulla linea, diritta anche se a volte accidentata, della classe per la quale è stato chiamato a lottare da oscure determinazioni, non può venirgli dal viscido mondo in cui egli è oggi condannato a vivere, ma può venirgli soltanto dalla milizia in un organismo anonimamente costruito sulle dure esperienze del passato, tra i bagliori di fiamma della rivoluzione come nei foschi tramonti della controrivoluzione.

Ricordarlo, non in astratto ma nella vita quotidiana, è veramente far rivivere con « Amadeo » le schiere di militanti che, nella frase di Marx, hanno difeso, propugnato, salvato nel presente — qualunque presente, anche e soprattutto in quel torvo e sconosciuto —, l'avvenire del movimento comunista.

di retribuzione chiamata salario. Il mezzo previsto dal marxismo per raggiungere in un primo tempo questo risultato è il sistema dei « buoni di lavoro », di cui parleremo più a lungo in seguito.

Abbiamo già detto a questo proposito che tale sistema, malgrado i sarcasmi dei filistei « moderni », non era affatto utopista. Tuttavia, all'esame della descrizione che ne dà Marx, appare subito che esso non è realizzabile se non in paesi che abbiano raggiunto un certo stadio di sviluppo economico e tecnico. Non era questo il caso della Russia proletaria nell'Ottobre 1917: da una parte, per la arretratezza economica del paese; dall'altra, a causa delle distruzioni provocate dalla guerra civile contro i bianchi e dalla lotta contro l'intervento straniero.

Non solo il potere rivoluzionario bolscevico non poteva affrontare subito il compito economico fondamentale della rivoluzione socialista — cioè abolire i rapporti di produzione capitalistici — ma, anche solo per potervi riuscire un giorno, doveva prima svilupparli. Il proletariato russo aveva conqui-

stato il potere sull'onda di una rivoluzione borghese che la borghesia russa era stata incapace di condurre a termine; per contropartita, reggeva sulle proprie spalle il grave fardello del compito che storicamente incombe alla borghesia: l'accumulazione originaria del capitale.

Invece di sopprimere la divisione del lavoro, fondamento del salariato, esso doveva utilizzare nel miglior modo quella che esisteva in Russia. Ben lungi dal far scomparire il mercato, inseparabile dalla retribuzione in denaro della forza lavoro, doveva farlo rivivere. Invece di procedere all'impossibile socializzazione di milioni di aziende agricole era costretto, per l'approvvigionamento delle città, a incoraggiare la piccola produzione contadina. In una parola, doveva correre l'alea di tenere in pugno un potere politico destinato a distruggere l'economia capitalistica, ma spinto per forza di cose ad accelerarne lo sviluppo!

Questa sfida eroica, certi « estremisti » vorrebbero considerarla — retrospettivamente — come votata a priori all'insuccesso: un tentativo di potere proletario nella Russia semi-feudale non poteva — essi dicono — sfociare in altro che in un capitalismo nazionale! Questo significa ignorare due elementi-chiave: da una parte, la rivoluzione che, nel corso della prima guerra mondiale, maturava comunque in Russia, occasione unica, per il suo proletariato, di approfittare dell'incapacità congenita della borghesia nazionale di compiere la propria rivoluzione, per rovesciare i rapporti di forza sociali su scala mondiale; dall'altra, l'ipotesi, divenuta plausibile dopo l'insurrezione d'Ottobre e la crisi sociale provocata dalle miserie della guerra in Germania, di una rivoluzione operaia in questo ultimo paese: nel qual caso, l'ascesa al potere del proletariato tedesco, alleggerendo i compiti economici dei bolscevichi, avrebbe permesso loro di doppiare il capo dell'accumulazione del capitale, senza rischiare, in una forma o nell'altra, la restaurazione del suo potere politico e della sua forza sociale.

Per Lenin e per tutti i bolscevichi — Stalin compreso, prima che teorizzasse il « socialismo in un paese solo » —, il traguardo della rivoluzione d'Ottobre non era affatto la trasformazione immediata dell'economia russa in senso socialista. Mille testi e discorsi testimoniano, al contrario, che la prospettiva di tutti i comunisti dell'epoca consisteva nel fare del potere dei Soviet una specie di *bastione avanzato* della lotta rivoluzionaria mondiale. Solo se la rivoluzione avesse guadagnato i paesi più sviluppati d'Europa, nei quali le prime misure fondamentali del socialismo erano immediatamente possibili, se ne sarebbe potuta prevedere la realizzazione progressiva in Russia. Lenin l'ha sottolineato a più riprese con la sua formula: Senza rivoluzione vittoriosa in Germania, nessuna possibilità di socialismo in Russia! Per affrettare questa vittoria, per concentrare in essa tutte le forze del proletariato internazionale, per liberare il potere sovietico dalla *palla al piede* di una restaurazione della produzione industriale russa, egli era pronto a dare in affitto al capitale straniero le principali imprese! Posizione ben diversa dalla figura di un Lenin *patriottico* che ci viene propinata oggi! Preoccupazioni lontane le mille miglia da chi ha preteso, dopo di lui, di « fare » del socialismo nel SUO paese solo!

La storia non ha risposto alle aspettative di questa generazione di giganti politici: la Comune di Berlino del 1919 schiacciata; le insurrezioni operaie nell'Europa Centrale sconfitte. Furono le disfatte successive della rivoluzione internazionale ad imporre ai bolscevichi una serie di misure di politica economica che non avevano nulla a che vedere col socialismo, ma che lo stalinismo, in seguito, consacrò sotto questa etichetta menzognera. In realtà, si trattò della gestione operaia delle imprese abbandonate dal padrone o del ristabilimento di un certo grado di commercio interno, della pianificazione industriale o della sostituzione della imposta in natura alle requisizioni forzate di grano, tutti questi non erano che *espédients economici*, palliativi contro la miseria e la sottoproduzione, *provvedimenti di attesa* in vista di una ripresa della lotta proletaria mondiale, alla quale tutti i rivoluzionari degni di questo nome non accettarono mai che si potesse o dovesse rinunciare.

Fu necessario che il riflusso di questa lotta internazionale si risolvesse in disfatta, che fossero massacrati o deportati tutti coloro che, in Russia o altrove, restavano fedeli alle posizioni di Lenin, perchè si compiesse a

più grande impostura della storia moderna: la consacrazione « socialista » del sistema più arretrato e più barbaro di sfruttamento della forza lavoro.

Nelle condizioni sopra descritte, i bolscevichi erano quindi costretti ad utilizzare e sviluppare le categorie che il socialismo si propone di abbattere: lavoro salariato, denaro, accumulazione del capitale.

Il socialismo abolisce la gerarchia delle remunerazioni; i bolscevichi dovettero stimolare la produttività del lavoro col metodo degli alti salari. Il socialismo riduce la durata del lavoro; il potere sovietico l'accrebbe. Il socialismo sopprime il denaro e il

III. Isolamento e sconfitta del proletariato russo

Solo una vittoria proletaria in paesi capitalistici sviluppati poteva aiutare la Russia dei Soviet ad alleviare le miserie e le sofferenze e a sventare i pericoli sociali, che la ricostruzione della sua economia comportava. Lenin non ha mai detto né pensato che si potesse « fare del socialismo » nella Russia arretrata. Egli contava sul trionfo della rivoluzione operaia, prima in Germania e in Europa Centrale; poi in Italia, Francia ed Inghilterra. E' da questa rivoluzione e solo da essa, che egli attendeva la possibilità per la Russia futura di fare i primi passi in direzione del socialismo.

Quando Stalin e i suoi complici salirono al potere e decretarono, come per il beneplacito di un sovrano, che il socialismo era possibile *nella sola Russia*, essi liquidarono di fatto la prospettiva di Lenin e dei bolscevichi, spezzarono l'unico legame che unisse il proletariato russo ad una possibilità di socialismo futuro: il *legame del partito russo con la rivoluzione comunista europea*.

I rapporti di produzione della Russia di allora, nei limiti in cui avevano superato lo stadio arcaico della piccola produzione e

mercato; i comunisti russi restarono al commercio interno la sua libertà. Lo Stato proletario dovette accumulare capitale per ricostituire i mezzi di produzione distrutti, e fabbricarne di nuovi. Insomma, il proletariato russo *politicamente* era al potere; *economicamente*, si dissanguava per *mantenere in vita* un paese in secolare ritardo.

Di queste esigenze, di queste contraddizioni, i bolscevichi erano perfettamente coscienti. Sapevano molto bene che fra il proletariato russo e il socialismo non c'era che un legame: *l'Internazionale comunista*, interamente rivolta alla lotta del proletariato d'Europa e anche d'Asia.

dell'economia naturale, non avevano che fondamento *borghese*. Su queste fondamenta non si poteva sviluppare che strati sociali ostili al socialismo, avidi innanzitutto di consolidare politicamente i loro vantaggi economici. Tali erano specialmente i commercianti e i piccoli capitalisti privati, ai quali la N.E.P. aveva restituito una certa libertà d'azione. Tali erano le enormi masse contadine, divenute rabbiosamente conservatrici dopo che la rivoluzione operaia le aveva provviste di terra.

Se la rivoluzione fosse stata vittoriosa in Germania, il potere sovietico avrebbe potuto limitarsi alle concessioni già fatte al capitalismo privato e al contadino russo, e controllarne i riflessi sociali. Rinunciare alla rivoluzione europea, come fece Stalin, era invece dar libero corso allo sviluppo dei rapporti capitalistici in Russia, era dare alle classi che ne erano le immediate beneficiarie la supremazia sul proletariato. Questo proletariato, minoranza estrema decimata nella guerra contro i Bianchi e aggoyata a un compito produttivo schiacciante, non aveva, contro gli speculatori del commercio privato e l'avidità dei

contadini, altra arma che il bastone dello Stato sovietico. Ma questo Stato non poteva rimanere proletario che nella misura in cui faceva blocco col proletariato internazionale contro gli strati reazionari interni. Decidere che la Russia dovesse fare da sola il « suo » socialismo, era abbandonare il suo proletariato alla enorme pressione delle classi non proletarie, e liberare il capitalismo russo da ogni coercizione e da ogni controllo. Peggio ancora, era trasformare lo Stato sovietico in uno Stato come tutti gli altri, sforzandosi di fare al più presto della Russia una grande nazione borghese.

Questo fu il vero significato della « svolta » di Stalin e della sua formula del « socialismo in un paese solo ». Chiamao « socialismo » quello che era puro capitalismo, patteggiando con la massa reazionaria del contadino russo, perseguendo e massacrando tutti i rivoluzionari rimasti fedeli alla prospettiva di Lenin e agli interessi del proletariato russo e internazionale. Stalin fu l'artefice di una vera *controrivoluzione*. Pur realizzandola con l'atroce terrore di un despota assoluto, egli non ne fu tuttavia il promotore, ma lo strumento.

Dopo una serie di sconfitte sul piano internazionale come sul piano interno, dopo la repressione delle insurrezioni armate e i catastrofici errori tattici dell'Internazionale come dopo le somme masse contadine e le carestie in Russia, apparve chiaro, verso il 1924, che la rivoluzione comunista in Europa era rinviata a tempo indefinito. A questo punto cominciò per il proletariato russo un terribile *corpo a corpo* con tutte le altre classi della società.

Queste classi, momentaneamente prese da entusiasmo per la rivoluzione antiziarista, non aspiravano più che a godersi la loro conquista al modo *borghese*, cioè sacrificando la prospettiva rivoluzionaria internazionale alla instaurazione di « buoni rapporti » coi paesi capitalistici. Stalin non fu che il portavoce e il realizzatore di queste aspirazioni.

Quando diciamo « proletariato russo », non intendiamo affatto le masse operaie stesse, esan-

SIA ONORE
agli operai della Fiat che in giugno e sui primi di luglio, come è più che in autunno, hanno sfatato il mito — tanto caro agli azionisti — della « fabbrica dove non si sciopera mai »; che si sono battuti compatti contro il prolungamento dell'orario di lavoro, gli straordinari, le sperquazioni nelle mercedi; che hanno scavalcato l'inedigna barriera dell'articolazione eretta dai bonzi a difesa della economia nazionale e aziendale; e che hanno solo ceduto le armi quando, abbandonati dalle organizzazioni sindacali e costretti all'isolamento nella magnifica lotta, erano ormai allo stremo delle forze — idealmente e materialmente congiungendosi, al di sopra delle frontiere, ai portuali britannici, agli automeccanici argentini, ai minatori svedesi, a tutti i proletari che rifiutano di inchinarsi alla volontà della classe dominante!

SIA VERGOGNA
ai bonzi sindacali di tutti i colori, che hanno fatto l'impossibile per frantumare la gigantesca marea, che hanno due volte sospeso lo sciopero generale per le elezioni e per la crisi di governo, e che infine hanno sottoscritto con Agnelli l'accordo che gli concede l'ESSENZIALE (la deroga alla durata del tempo di lavoro, gli straordinari, ecc.) contro una manciata di miseri soldini, il piatto di lenticchie di Esaul!

gui dopo tanti sforzi e sacrifici, affitte dalla disoccupazione e dalla carestia, divenute incapaci di spontaneità politica; intendiamo il partito bolscevico, in cui si condensava e si accentrava l'ultima volontà rivoluzionaria di una generazione politica alla quale la storia non rispondeva più. Non si ripeterà mai abbastanza che la situazione economica in Russia alla fine del periodo della guerra civile era terribile, e che tutta la popolazione aveva finito per desiderare, non importa a qual prezzo, il ritorno alla sicurezza, al pane e al lavoro. In ogni periodo di riflusso di una rivoluzione, quella che trionfa non è la coscienza rivoluzionaria, ma la più triviale demagogia: a politici senza scrupoli era fin troppo facile, in simili condizioni, far valere gli occhi delle masse affamate la necessità di un compromesso con l'occidente capitalista, e stigmatizzare come *iniziativa da avventurieri* la strenua volontà della minoranza bolscevica di continuare la « linea di Lenin », cioè la subordinazione di tutta la po-

litica russa alla strategia della rivoluzione comunista internazionale. Un'iniziativa, Stalin — di fronte al quale gli intellettuali progressisti più raffinati d'occidente si inchinarono come prostrate di infimo grado — non lo aveva mai avuta, lasciando ad altri il compito sovrumano e, a lungo termine, impossibile di conciliare lo sviluppo indispensabile delle basi economiche capitalistiche con il mantenimento del potere proletario.

Era questo che lo rendeva *disponibile* ai fini della liquidazione delle prospettive e delle ragioni d'essere del bolscevismo.

Questa liquidazione esige un bagno di sangue, ma quello che disorienta lo storico quando studia la controrivoluzione russa, è il fatto che essa si sia sviluppata *all'interno del partito bolscevico*, come se si trattasse non di un conflitto fra due prospettive storiche diametralmente opposte, ma di inesplicabili rivalità fra capi, o di una sanguinosa *lite in famiglia!* E' questo il mistero che spiegheremo nel prossimo numero.

A che cosa mira la cooperazione agricola?

L'associazione dei piccoli produttori agricoli in cooperative viene generalmente spacciata come una forma alternativa alla grande azienda condotta con salariati, e come tappa di graduale passaggio al socialismo. Ma le cooperative non hanno nulla di socialista; esse rappresentano una difesa dei piccoli contadini contro la loro condizione di inferiorità nei confronti delle grandi aziende agricole industrializzate.

La grande azienda esercita la sua superiorità tecnica in tutti i settori di attività; essa dispone generalmente di ingenti capitali, ottiene facilmente dalle banche un credito a basso interesse, impiega le più moderne tecniche produttive e la divisione del lavoro, compra all'ingrosso sementi, concimi, antiparassitari, ecc., può disporre di potenti trattori che permettono arature più profonde e migliori lavorazioni del terreno, utilizza meglio le macchine sfruttandole al massimo, alleva con minore spesa il bestiame, possiede generalmente impianti di conservazione e trasformazione dei prodotti e mezzi di trasporto, e non subisce quindi il commercio intermediario. In una parola, i vantaggi tecnici della grande azienda si possono riassumere dicendo che, in essa, la produttività del lavoro è più elevata.

A tutto ciò bisogna aggiungere che i vantaggi economici della cooperazione non sono affatto sconosciuti alla grande azienda. I grossi agrari hanno una lunga tradizione in questo campo. Kautsky, ne *La Questione Agraria* (1900), parla delle « Land-schaften » prussiane, «... associa-

zioni obbligatorie di proprietari nobili delle singole provincie» che risalivano al 1770 e avevano lo scopo di garantire il credito ipotecario.

Al tempo di Kautsky — il quale non aveva ancora cessato d'essere un marxista — cominciavano a formarsi le prime associazioni di piccoli contadini, che avevano lo scopo di ottenere credito a basso interesse (cooperative di credito), o di risparmiare nell'acquisto di mangimi e fertilizzanti (coop. di acquisto), o di utilizzare in comune macchine che nessuno dei singoli associati avrebbe potuto permettersi da solo, o infine di vendere in comune i prodotti per liberarsi del commercio intermediario (cooperative di vendita). « Se i prestiti ai singoli contadini sono troppo esigui per interessare il grande capitale, i prestiti a tutta una cooperativa hanno tutt'altra importanza. E, se il prestito a un contadino completamente sconosciuto è un affare troppo rischioso per un banchiere di città, il rischio è ridotto al minimo dalla responsabilità comune di tutti i membri della cooperativa ».

Non v'è dubbio che le cooperative di credito sono della massima importanza per i contadini come strumento di progresso economico, non certo però di progresso verso il socialismo, come spesso si crede, ma di *progresso verso il capitalismo* (Kautsky). Lo svilupparsi delle cooperative è la prova migliore della superiorità produttiva della azienda capitalistica, è un episodio di strenua difesa dei piccoli produttori di fronte all'alternativa di cooperare o ... crepare.

A caccia di voti dei piccoli contadini

La piccola borghesia contadina non manca però di sostenitori. Più sbracati di tutti, come sempre, le carogne del P.C.I. arrivano a teorizzare che «... ovunque, la disgiunzione tra proprietà, impresa e lavoro, costituisce un fondamentale ostacolo allo sviluppo delle forze produttive!!! » (*Bollettino Cespie*; centro studi politica economia del P.C.I., 1967 n. 11-12). Come dire che 500 ciabattini producono più scarpe di un calzaturificio di 500 operai; se così fosse, i calzaturifici dovrebbero chiudere per fallimento e invece i ciabattari prosperare, non il contrario come da più di cent'anni si verifica.

Ma gli « studiosi » del P.C.I. fanno largo uso di statistiche; utilizziamo quelle da essi riportate, per ricoprirli della loro stessa merda. « Le rilevazioni aziendali pubblicate dall'Inea per il 1962-'63, indicano che (...) il prodotto netto per unità lavorativa è inferiore a 600 mila lire nel 64 per cento delle aziende coltivatrici rilevate, ed è superiore a 800 mila lire nel 66 per cento delle aziende capitalistiche ».

Dunque: l'azienda contadina è meno produttiva. Del resto anch'essi lo ammettono: « La più gran parte delle imprese coltivatrici meridionali e delle altre regioni sono praticamente tagliate fuori dal credito »; a questo fatto « è imputabile in larga misura l'estensione del credito usurario privato, specie ad opera di industrie e di intermediari, che mediante anticipi all'inizio dell'anno agrario, si accaparrano la proprietà dei prodotti (frutticoli, orticoli, ecc.) spossessandone il coltivatore e senza nessuna garanzia di prezzo per questi », mentre « le grandi imprese trovano senza difficoltà il credito che gli occorre ». E ancora: « La impresa zootecnica podereale, come è ben noto, è caratterizzata da una bassa produttività del lavoro... In questa situazione la stalla sociale » (« allevamento condotto con metodi industriali ») « rappresenta una alternativa estremamente valida, come la esperienza ormai conferma ». Lo signori ammettono anche che le dimensioni delle aziende « sono grandemente al di sotto delle dimensioni imposte dalle esigenze della tecnica e del mercato », ma ecco la loro geniale soluzione: « L'adeguamento delle dimen-

sioni aziendali è condizionato dal trasferimento della proprietà della terra a chi la lavora e dal conseguente sviluppo delle forme associative. La difesa dell'agricoltore sul terreno del mercato si identifica perciò con la difesa dei piccoli e medi produttori, con la creazione di un potere contrattuale capace di contrastare e battere la politica dei monopoli ».

Solo dalle chiorbe di intellettuali potevano uscire simile fandonie; le dimensioni aziendali sono troppo piccole, e la soluzione starebbe, prima, nello spezzettare le grandi aziende formando tante unità coltivatrici, poi, nel riformare di nuovo le grandi aziende tramite la associazione dei piccoli produttori! Ma non si tratta solo di imbecillità: il fatto è che un partitaccio come il P.C.I., che si agita solo in periodo elettorale e smania di entrare a far parte del governo borghese, non può trascurare una categoria come i coltivatori diretti; nel 1959 questi erano 4.750.460, e i coloni parziari 1.794.479: milioni di voti da guadagnare!!! La spiegazione è tutta qui.

Secondo una valutazione della rivista piccista « Critica Marxista », n. 1-2 del 1970, la cooperazione agricola commercerebbe in Italia per circa il 10% della produzione lorda vendibile. Lo sviluppo della cooperazione è stato molto rapido, in questi ultimi anni; nel 1955 le cooperative iscritte allo « Schedario Generale della Cooperazione » erano 3356; nel 1960, 4.560; tra il 1960 e il 1965, si è passati a 7.010 unità. Al 31 dicembre 1968, le cooperative iscritte erano 8.628, a cui vanno aggiunte 3.223 non iscritte per un totale di 11.491 cooperative, e sempre secondo la nostra illustre fonte « si può ritenere che il numero degli associati sia di 2 milioni e mezzo o 3 milioni ». Vediamo ora quali siano i settori di attività di queste cooperative secondo i dati forniti dalle tre « Organizzazioni di Rappresentanza e Tutela » in cui sono raggruppate: Lavoro e conduzione terreni (1.906 cooperative), Latterie e caseifici sociali (2.031), Cantine sociali (417), Oleifici sociali (134), Cooperative ortofrutticole e conserviere (478), Cooperative macchine (212), Stalle sociali e cooperative zootecniche (35), Casse rurali (785), Macelli cooperativi (10), Cooperative vendita fertilizzanti (36), Cooperative tabacchicole (14),

Cooperative di produzione mangime (2), ecc.

Qualche dato su altri paesi europei: Per quanto riguarda la commercializzazione dei cereali, la parte della produzione interessata alla cooperazione è del 43% in Germania, dell'82% in Francia, del 50% in Olanda. L'approvvigionamento concimi e anti-parassitari interessa la cooperazione in Germania e Olanda per oltre il 50%; la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli in forma cooperativa è in Germania del 35%, in Belgio del 50%, in Francia del 20%, in Olanda del 90%.

Come si vede, le cooperative operano soprattutto nei settori dell'acquisto, della vendita e della trasformazione dei prodotti, cioè in quei settori che più dipendono dal mercato e in cui sono particolarmente richieste forte concentrazione, omogeneità e caratteristiche costanti del prodotto, grande impiego di capitale e divisione del lavoro. Per quanto riguarda l'Italia, i settori in cui la cooperazione ha più importanza sono: lavorazione del latte, circa il 55% della produzione nazionale; vino 25% circa; ortofrutticoli, circa il 20%; cioè, guarda caso, proprio quei settori della produzione agricola in cui maggiormente vengono impiegati metodi industriali (le cosiddette industrie agrarie).

Che cosa si può concludere da tutto questo? 1) che l'azienda cooperativa nasce dalla necessità di disporre di capitali, di introdurre la divisione del lavoro e le moderne tecniche produttive, in definitiva di abbassare i costi di produzione; essa produce per il mercato come tutte le aziende capitalistiche; è un'azienda capitalistica; 2) che l'associazione dei piccoli contadini non interessa il proletariato; non è diretto contro il modo di produzione capitalistico, ma tende ad adeguarsi alle moderne condizioni di produzione.

Proletariato e piccoli proprietari

Gli economisti borghesi sostengono da molto tempo che l'azienda agricola familiare « non è più competitiva » e, pur mettendola in guardia contro i « pericoli » connessi con la formazione di un forte proletariato rurale, auspicano la formazione di grandi aziende agricole industrializzate. Ma, in agricoltura, il processo di eliminazione dei piccoli produttori, procede con grande lentezza e non si esaurirà in regime borghese. Secondo il censimento gene-

ALCUNE EDICOLE

TOSCANA - UMBRIA

FIRENZE: Edicole Via dei Serragli, Via S. Frediano (Porta), Via Brunelleschi (davanti Vittadello), Piazza Bandinucci, Via dello Statuto, Isolotto Piazza Centrale, Negozio via dei Servi; Libreria Feltrinelli in Via Martelli. SESTO FIORENTINO: prima edicola in via Gramsci. PRATO: Edicola Piazza S. Marco. PISTOIA: Edicola corso Fedi. CORTONA: Edic. Matracchi, via Nazionale; Libreria Nocentini, via Nazionale. AREZZO: Edic. incrocio via G. Monaco via Garibaldi; Edic. via Vittorio Veneto (di fronte ex stadio Mancini). PERUGIA: Edic. angolo piazza Matteotti.

TORINO

Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Liguria); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas; Via Bertola 6; Libreria Stampatori; Via Stampatori, 21; Libreria Zago Calandrini; Via S. Anselmo 13; Libreria a Puntorosso, Via Amendola 5/D; Libreria Vasques, Via Arsenale.

BOLZANO

Edicola: Via Sassari, presso Bar Torre.

rale d... (ISTAT... zione d... una su... (49,7%... vano o... ovini n... dei sui... con sa... superfic... della to... l'11% d... dei sui... MEC) è... diretta... per ha... scurato... mezzadi... ria, che... La co... produ... ne con... spetto a... è il me... zione, s... tata e... ta » dal... si poss... mento... (stria). C... la terra... essa è... frazion... prietà. Giusta... va che... grande... località... rio espi... si trova... rovina... dopo, e... dell'imp... produ... infinitar... coltura, che ha... fatto ch... prietà »... può sor... question... sia prin... numero... solo, ma... ste azie... me oss... una bar... dito ipo... breve te... le prop... potrà a... da se... di esser... gliate. L... capitalis... di che... piccoli... sia ha... rito all... fenderlo... prodotto... della co... per rea... prodotti... do l'esp... Non l... che il p... vora «... lavoro »... tivo (le... contadin... nelle in... sioni chi... non si... comincio... monto),... sia effe... tore, rir... della co... sua pos... è analog... egli ven... un cost... mo risp... de azien... la sua... non son... concor... Il pro... stria l... condivi... piccolo... la prese... prese co... è visto... produzi... fattori p... dono a... dei pro... i proleta... sfamarsi... (Su q... mo rip... « Tesi s... fondame... mento n... la quest...

L'ITALIETTA DEL «PROGRESSO»

rale dell'agricoltura nel 1961 (ISTAT), le aziende a conduzione diretta erano 3.485.968 con una superficie di ha. 13.218.337 (49,7% della totale), e possedevano oltre il 60% dei bovini e ovini nazionali e oltre il 50% dei suini. Le aziende condotte con salariati occupavano una superficie di 9.158.660 ha. (34,5% della totale) con poco più del 11% di bovini e ovini e il 25% dei suini. Nel 1967 (indagine MEC) le aziende a conduzione diretta erano ancora 3.195.947 per ha. 13.639.304. (Abbiamo trascurato per brevità la parte a mezzadria e a colonia parziaria, che è ancora notevole).

La concentrazione delle forze produttive nell'agricoltura avviene con particolari difficoltà rispetto all'industria. La terra, che è il mezzo principale di produzione, si trova in quantità limitata e non può essere «prodotta» dal lavoro umano (mentre si possono aumentare a piacimento i macchinari dell'industria). Oltre alla limitatezza della terra bisogna aggiungere che essa è già tutta «occupata» e frazionata in mille e mille proprietà.

Giustamente Kautsky osserva che si può costruire una grande fabbrica di scarpe in una località senza che sia necessario espropriare i calzaioli che vi si trovano: l'espropriazione e la rovina dei piccoli calzaioli verrà dopo, e sarà una conseguenza dell'impianto della fabbrica che produce a costi di produzione infinitamente più bassi. In agricoltura, invece, per l'importanza che ha il fattore terra e per il fatto che essa è tutta «di proprietà», una grande azienda non può sorgere senza che, per una questione di spazio materiale, sia prima scomparso un certo numero di piccole aziende. Non solo, ma è necessario che queste aziende siano contigue. Come osservava ancora Kautsky, una banca può, attraverso il credito ipotecario, impossessarsi in breve tempo di decine di piccole proprietà contadine; ma non potrà avviare una grande azienda se queste proprietà, invece di essere contigue, sono sparpagliate. Lo sviluppo dell'economia capitalistica richiederebbe quindi che si espropriassero tutti i piccoli contadini. Ma la borghesia ha affermato il «sacro diritto alla proprietà» e deve difenderlo anche per i piccoli produttori. Di qui lo sviluppo della cooperazione come mezzo per realizzare la concentrazione produttiva in agricoltura evitando l'esproprio.

Non bisogna poi dimenticare che il piccolo contadino che lavora «per sé» sebbene il suo lavoro sia duro e poco produttivo (le ore di lavoro spese dal contadino e dalla sua famiglia nelle innumerevoli piccole mansioni che la sua azienda richiede non si contano, la sua giornata comincia all'alba e finisce al tramonto), sebbene in molti casi sia effettivamente uno sfruttatore, rimane sempre un pilastro della conservazione sociale. La sua posizione nella produzione è analoga a quella del battaglio; egli vende un prodotto che ha un costo di produzione altissimo rispetto a quello della grande azienda; gli appartenenti alla sua stessa categoria sociale non sono suoi fratelli, ma suoi concorrenti.

Il proletariato rurale e industriale non ha quindi nulla da condividere con la categoria dei piccoli contadini; anzi, proprio la presenza di queste piccole imprese coltivatrici, che, come si è visto, producono a costi di produzione altissimi, è uno dei fattori più importanti che tendono a mantenere alto il prezzo dei prodotti alimentari con cui i proletari devono, non diciamo sfamarsi, ma mantenersi in vita.

(Su questa questione torniamo riproducendo dalle nostre «Tesi sulla sinistra» (1945) il fondamentale testo: «Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria»).

Se la pace e la democrazia, detronizzando la religione, sono diventate l'opio del proletariato internazionale, il «progresso» è la lama di coltello che lo colpisce alle spalle, e che ha nome sfruttamento. Sfruttamento e miseria sono i caratteri somatici della pazzia corsa dell'economia capitalistica, una corsa cieca svolgente non su binari uniformi ma su una capriciosa spirale destinata infine a spezzarsi contro i suoi stessi limiti, che saranno insieme il punto di partenza della rivoluzione proletaria.

Nell'affrontare la spinosa e fondamentale questione del «progresso», noi, ossia l'economia «italiana», eravamo rimasti indietro come goffe tartarughe. Fino al secondo dopoguerra, gli U.S.A., l'Inghilterra, la Germania e poche altre nazioni erano entrate nell'Eden del moderno progresso. L'Italia, invece, pur vantando la più antica economia capitalistica, ne era rimasta esclusa. Per fortuna, i nostri «amici del popolo» nazional-comunisti si dettero da fare con impegno affinché salissimo gradino su gradino fino a raggiungere l'Olimpo delle «grandi», proprio là dove alienazione, pazzia e miseria imperverano. Così abbiamo avuto l'aumento della produzione, degli investimenti, delle esportazioni, nell'incisa curva la cui rottura è l'unica speranza che all'umanità resti di sopravvivere, mentre la sua continuazione condanna la bestia uomo a diventare sempre più bestia.

Nel 1960, 5060 miliardi di investimenti lordi; nel 1968, 9230 miliardi: ecco le prime cifre della pazzia corsa a produrre di più, sempre di più. In 8 anni investimenti quasi raddoppiati, all'insegna della schiavitù salariata oppressa da ritmi di lavoro sempre più frenetici! Ma investire vuol dire produrre, cose utili o inutili non importa, purché si vendano, e infatti le esportazioni hanno segnato, dal '59 al '68, un incremento del 249,5%, secondo appena al 271,4% dal Giappone. Produrre, vendere, distruggere, sono i comandamenti del capitalismo, e la loro osservanza è l'ossigeno indispensabile alla sua vita. Ma questo ossigeno viene dalla produttività, e produttività maggiore significa ammodernamento dei mezzi di produzione, aumento del tasso di sfruttamento, lavoro più sneravante, trasformazione dell'operaio in un piccolo, invisibile ingranaggio della mostruosa macchina capitalistica.

Logico quindi che la produttività segni un netto incremento anche nella nostra Repubblica resistenzista: infatti, dal 1958 al 1967, essa fronte all'aumento della produttività è pure cresciuta del 65%, più della stessa Repubblica Federale Tedesca che arriva al 51%. Dovrebbero essere contenti sia i morti, come Togliatti, che i vivi, come Longo, Berlinguer, ecc. Si disse, ai tempi d'oro della resistenza, che, finita la guerra con la vittoria della democrazia sul fascismo e della pace sulla barbarie guerrafondaia, si sarebbe vissuti in serenità, tutti uniti, nel nobile intento di arricchire la nazione, chi lavorando, chi parlamentando; e simili sciocchezze furono propagate dal P.C.I. al passo di un qualsiasi liberale. E qui staranno l'assurdo e l'infanzia: l'arricchimento della nazione c'è stato sulla base timidamente riconosciuta del lavoro, del sudore e del sangue dei proletari, ed è stato l'arricchimento dei capitalisti, dei preti, dei ruffiani, degli scansafatiche, da parte del proletariato stesso. Per il marxismo era scontato che così fosse; per il P.C.I. fu l'ideale da perseguire con eroico furore, e del quale, ieri come oggi e come domani, menar vanto.

Si dice che non tutto il male vien per nuocere: infatti, gli in-

crementi delle suddette categorie economiche, testimoni della via crucis proletaria, sono accompagnate da un relativo, molto relativo, aumento dei salari. Una boccata di ossigeno? No, solo un'apparenza tragica: dal 1958 al 1968 il salario mensile medio nell'industria è cresciuto del 33,3%; ed è solo un aumento nominale: vedremo poi che cosa c'è sotto. Resta comunque una miseria, sia in confronto all'aumento della produttività, che è quasi il doppio, sia in confronto alla massa di affari laudreschi che il favoloso ampliamento delle esportazioni ha comportato. La resistenza ha vinto, il capitale ha trionfato, il P.C.I. si è fatto beffe degli operai! Nella nostra Italicetta, poi, gli incrementi salariali, sempre nominali, del 1968 e del 1969 sono tra i più bassi della C.E.E. Infatti, nel 1968 il salario qui da noi registra un aumento del 5%, in Belgio del 9%, nella R.F.T. del 10%, in Olanda del 10,5%, in Francia del 12,5%; nel 1969 l'Italia è in coda col 7%, appena sorpassata dall'indietro dal Belgio col 5,8%; la R.F.T. ha avuto il 7,2%, l'Olanda il 10,5%, la Francia, sullo slancio del «maggio», il 12,5%. C'è da notare che in Francia la Resistenza è stata una povera cosa, in Germania non parliamo: eppure, sono in testa alla «classifica». Non tutto l'oro resistenziale, evidentemente, brilla.

Ma l'ottimismo è una bestia dura a morire: ecco dunque qualche altra cifra a riprova che l'Italia, patria della Resistenza e del P.C.I. più democratico e pacifico d'Europa, è sempre in coda alle «classifiche» più importanti. Prendiamo il 1967 e facciamo eguale a 100 l'indice del reddito medio pro capite: solo il Giappone è sotto di noi (89), l'Inghilterra è a 155, la Germania Federale a 159,

la Francia a 171, il colosso U.S.A. a 316. Consolazione paradossale, il Giappone ci batte sia nella ricchezza dei suoi capitalisti, che nella miseria dei suoi proletari. «Noi», cioè l'Italia, eroina della guerra antifascista e democratica, mangiamo la polvere sollevata dai vinti. Riposano i morti nei cimiteri partigiani: non solo U.S.A. e Russia stalinista, ma Germania e Giappone schiacciati tutti in potenza economica e militare, insegnando a chi ha orecchi per intendere e occhi per vedere che il capitalismo è fascismo, e che democrazia è solo una parola per riempire la bocca. La redenzione sta nella rivoluzione: contro ogni fascismo bianco o nero, come contro quello che si è tinto di rosso col sangue dei proletari uccisi in suo nome.

Nel Primo Libro del Capitale è descritta una delle leggi fondamentali della economia capitalistica: quella dell'accumulazione della ricchezza a un polo della società e della miseria all'altro. E' una legge generale, quindi visibile sull'arco storico di lunghi periodi, e più nota col termine di legge della miseria crescente.

Qualcuno obietterà che fra questa legge generale e fondamentale del capitalismo e le cifre finora addotte come tendenze anch'esse generali c'è contraddizione. Tutto è aumentato, dagli investimenti alle esportazioni, dalla produttività al salario; dov'è la miseria che cresce, se le condizioni generali di vita risultano, cifre alla mano, nettamente migliorate? Qui sta il nocciolo del marxismo come dottrina della rivoluzione comunista. Se volete sapere dove sta la miseria crescente, guardate,

fra l'altro (sottolineiamo «fra l'altro» perché la questione è molto più vasta) gli indici dell'evoluzione dei prezzi al dettaglio e del potere d'acquisto della moneta. L'indice 100 è del 1948. Scendiamo un po' più sotto, fino al 1937, e vediamo un piccolo 2,5 quale indice dei prezzi al dettaglio: ogni commento è superfluo. Saliamo invece al 1958 e troviamo 129, il 29% di aumento in 10 anni! Nel 1968, 20 anni dopo, siamo a 179, il 79% in più. Morale della favola: il saggio di profitto diminuisce? produciamo di più, e paghiamo di più! Viva il progresso resistenziale!

Parallelamente a questi sbalzi paurosi nei prezzi (che il P.C.I., fesso com'è, pretende di eliminare «democratizzando» lo stato) vi è l'abisso oscuro del potere d'acquisto della moneta. Il 1948 è sempre 100. Anche qui scendiamo un momento: indice 4000 nel 1937! No comment: i democratici si tappino la bocca. Dopo dieci anni di idillio costituzionale, scendiamo a 77, il 23% in meno. Prolunghiamo ancora l'amplesso pacifista, e siamo nel 1968, a 55: il 45% in meno. Che mondo pazzo! Dal '58 al '67, l'indice della produttività, quindi la ricchezza della «nazione», sale del 65%. Tutto per il meglio, quindi? Macché! I prezzi, nel decennio fra il '58 e il '68, salgono del 39%, e il potere d'acquisto della moneta scende del 29%. Non c'è che dire, senza la lotta «tenace» del nazional-comunista oggi saremmo al livello degli indigeni del Mato Grosso. Bando agli scherzi, la tragedia incombe su di noi. Si era parlato dell'aumento dei salari nominali del 33,3% tra il '58 e il '68: riviamoli alla luce degli ultimi indici. Nello stesso periodo la mo-

neta è caduta, ripetiamolo, del 29%, ma qualche briciola di aumento sulla carta potremmo ancora concederla; senonché poi viene l'aumento dei prezzi al dettaglio del 39%, e allora non ci restano che le ceneri. Un'altra manciata di simili vittorie «progressive» e avremo la pala per scarvarci la fossa.

Se da un lato è cresciuta la miseria del lavoro salariato, dall'altro lato la ricchezza della classe dei capitalisti si è non solo accumulata ma — legge marxista anche questa — concentrata. Diamo solo un'occhiata superficiale a questo fenomeno cruciale, quanto basta per ricavarne alcune conclusioni politiche. Portiamo prima una manciata di cifre. Alla fine del 1968 esisteva nella nostra «terra nata» un insieme di 40.888 società per azioni, con un capitale complessivo di 9759 miliardi. Con un capitale inferiore ai 100 milioni ve ne erano ben 31.870, ossia il 78%, ma non possedevano che il 6% del capitale complessivo. Una miseria! Ne seguivano 221 con capitale superiore ai 5 miliardi, lo 0,53% del totale, ma queste vantavano già il 56,1% del capitale complessivo. Infine, le sole 22 s.p.a. sulle 40.888 che avessero un capitale superiore ai 50 miliardi disponevano del 31,7% del capitale complessivo. Salta subito all'occhio l'enorme massa delle piccole società in possesso di una minuscola parte di tutto il capitale, da un lato, il pugno di grandi s.p.a. che ne possedevano un terzo dall'altro. Concentrazione di capitale in mani sempre più ristrette; centralizzazione del «po-

(continua in 4° pag.)

L'IDEOLOGIA DELL'«ORDINE NUOVO»

I lettori dell'ultimo numero del nostro giornale, e della critica in esso contenuta di certe nuovissime ricostruzioni storiche, riprendano in mano questa nostra sintesi delle posizioni dell'«Ordine Nuovo», con cui si conclude il volume su La Sinistra comunista in Italia sulla linea marxista di Lenin. La posizione dell'«Ordine Nuovo» vi è riassunta con estrema chiarezza e senza fronzoli «storiografici».

Il pericolo che Lenin dovette nel 1920 dipingere colle frasi, poi divenute classiche, di infantilismo e di dottrinarismo di sinistra, culmina nel non riconoscere che il contenuto rivoluzionario deve riempire di sé due forme squisitamente politiche e centrali: il partito di classe e lo stato di classe. E' appunto mitologia infantile e antistorica quella posizione che dal fatto che i partiti politici, non solo borghesi ma anche operai, avevano nel 1914 assunto un contenuto pratico antirivoluzionario, viene alla conclusione della rinuncia al partito; come era la posizione degli estremisti di Germania. Analogo errore sarebbe quello di dedurre dalla funzione antirivoluzionaria dello stato borghese la decisione di rinunciare alla forma stato (errore tradizionale dei libertari). Commetterebbe lo stesso errore chi dalla dimostrata degenerazione dello stato russo inducesse il torto di Lenin (e Marx) nell'aver difeso la norma autoritaria della rivoluzione.

Quella che è stata sempre detta la unità vera (qualitativa prima che quantitativa) della lotta proletaria «nello spazio e nel tempo» non può che essere attuata da un partito — il che non vuol dire un qualunque partito.

Solo sulla base politica si può andare oltre le differenze di situazioni e di interessi dei gruppi aziendali, di categoria, di industria, dei gruppi locali regionali e nazionali, se pure la loro somma statica forma in una fredda registrazione la classe. Solo sulla base politica e del partito l'interesse momentaneo e transeunte dei gruppi proletari e anche del loro insieme nazionale, e internazionale, può essere subordinato al cammino storico generale del movimento, come nella classica definizione di Engels.

Il gruppo che si chiama dell'«Ordine Nuovo», che una organizzata propaganda vuole descrivere come genuina corrente nella

direzione del marxismo e del leninismo, nella sua origine dalla prima guerra mondiale nacque appunto da questi fondamentali errori. Lo sviluppo di allora e tutto quello ulteriore permettono di vedere che lo schema, che diremo di Gramsci, aveva la natura immediatista di una posizione borghese di sinistra, e non marxista.

La prospettiva dell'«Ordine Nuovo» nasce da un orientamento di giovani intellettuali fino allora estranei ai partiti come al proletariato, che guarda nelle brillanti officine torinesi dal di fuori, e lungi dal sapere vedere la galera che sono per Marx, vi scorge un modello al quale può essere riferita tutta l'Italia «arretrata» del tempo. E' operismo anche quello del salariato puro che vede l'officina dall'interno, ma pensa che la sua conquista e gestione sia il suo scopo di classe, senza saper scorgere l'intreccio delle connessioni con tutto il mondo esterno e ridurlo alla finale lotta tra la dittatura mondiale del capitale e la dittatura mondiale del proletariato. Quello di quei giovani intelligenti e studiosi era un operismo «estroverso» veramente immediatista. Guardavano l'operaio come una specie sociale zoologica gravida di metamorfosi particolari; non pensavano ancora che nel partito di classe — quali che fossero state le sue deviazioni — il compagno, il militante ha lo stesso peso senza che si vada a guardare la sua anagrafe sociale: e solo un tale partito divinato da Marx rappresenta la classe, e fa di essa una classe, e la conduce a governare per distruggere le classi, e se stessa.

Nel sistema di Gramsci — alle cui origini di partenza non sta affatto la scomunica della guerra imperialistica, quale la dette Lenin e chi veramente con lui confluì, ma una posizione che ebbe le stesse caratteristiche di quella di Musolini, ed era diretta alla adesione alla guerra democratica, — la via per eliminare i difetti della confederazione sindacale e del partito socialista non era quella di selezionare il secondo e poi lottare alla conquista della prima. Le due strutture dovevano essere svuotate e abbandonate per sostituire loro una nuova, l'ordine nuovo, il sistema dei consigli di fabbrica.

La gerarchia di questa elegante utopia è tutta tracciata: dal-

l'operaio al reparto, al commissario di reparto, al comitato dei commissari di fabbrica, al consiglio locale delle fabbriche e via fino alla sommità. Questa nuova struttura prende, fabbrica per fabbrica, prima il diritto di controllo, poi quello di gestione; una specie di espropriazione del capitale per cellule base, una vecchia idea premarxista che nulla ha di storico e rivoluzionario.

Il partito non importa, e quindi non si dà importanza alla sua evoluzione, epurazione, o traumatica rottura, nazionale e internazionale.

Lo stato neanche importa, perché manca la visione realistica della lotta centrale per il potere unico, e la trasformazione della società è immaginata come fatta pezzo per pezzo; e i pezzi sono le imprese produttive. Manca del tutto la visione dei caratteri della società comunista opposti a quelli del capitalismo. Resta un pallido «aziendismo».

Tutte le esigenze che presentò con inderogabile urgenza l'«Estremismo» di Lenin, restavano da assolvere per il movimento dell'«Ordine Nuovo». Esso ha percorso una strana traiettoria sto-

rica, dal giorno che alla riunione clandestina di Firenze del novembre 1917 Gramsci beve il dibattito senza intervenire che con l'espressione intensa dei suoi occhi, fino alla successiva involuzione del movimento russo e internazionale, che lo sorprese forse non meno negli ultimi anni di vita.

Questo ciclo, molto al di sopra della scala dei nomi e delle persone, si è chiuso come era facile prevedere, e fu preveduto; il falso, classico operismo è mancato in pieno — e peggio nelle confluenze dubbie del tempo del ventennio fascista e della seconda guerra mondiale — nella idea di far fecondare dalla cultura di una intelligenza borghese la forza proletaria, originale e non miscugliabile coi residui di un idealismo filosofico liberatore di spiriti; e il triste percorso è sfociato in una sottomissione funesta alle mode impotenti della classe media e ai più ranciati e antiquati feticismi piccolo — borghesi, della grandiosa potenza di azione e di dottrina che or sono quaranta anni aveva a Mosca la sua avanguardia e la sua lucente bandiera.

STAMPA INTERNAZIONALE

Il n. 85, 20 luglio - 2 agosto, di

LE PROLÉTAIRE

reca: Il sindacalismo europeo e noi — La melassa nazionalista — Quello che ci differenzia dal «gauchisme»: il criterio del programma, e nelle pagine interne, come SYNDICAT DE CLASSE: Sindacato di classe o organo di utilità pubblica — Come l'opportunismo mente alla «gioventù operaia» — La gerarchia dei salari ha «buono» solo per i complici del capitale!

Col n. 6 uscito in questi giorni, il periodico in lingua danese

KOMMUNISTIK PROGRAM

assume periodicità bimestrale. Il suddetto numero contiene: 1. I comunisti internazionali alla riunione sindacale di Göteborg; 2. La riunione generale del Partito e quelle regionali nel Nord; 3. Rapporto sulle lotte sociali in Francia; 4. Storia del PC di Danimarca dal 1918 al 1923 (parte II); 5. Attività di Partito; 6. Riassunto della prima annualità; 7. Vietnam, o il silenzio; 8. La «lezione» trotskista della Rivoluzione d'Ottobre. Vada il nostro saluto a questo organo del marxismo rivoluzionario, che inizia brillantemente il suo secondo anno di vita sull'onda della tenace attività svolta dai compagni nel «paradiso» del cosiddetto benessere borghese!

Nostre pubblicazioni disponibili

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700

- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Prolétaire L. 4.500
- Bilan d'une révolution L. 1.000
- Dialogue avec les Morts L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA INGLESE
- Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 508
- IN LINGUA TEDESCA
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
- Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero) L. 200
- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- Que es el partido comunista internacional — Que fue el frente popular — España 1936 L. 500
- IN LINGUA DANESE
- Kommunistik Program (periodico) nr. 1-2-3-4 L. 200

(continua dalla pag. 3)

tere decisionale», ossia politico: ecco ciò che insegnano, o meglio confermano, le poche cifre riferite. Ma non basta.

Esse insegnano anche come la classe operaia debba e possa opporsi alla classe nemica: concentrando essa stessa tutte le lotte particolari e secondarie in una unica lotta possente guidata da una non meno ferrea, insofferente centralizzazione. Il P.C.I. invece che fa? Che fa proprio il partito che più di tutti sbratta contro i monopoli? Spezza le lotte operaie in una miriade di lotte settoriali, di categoria, particolari, oppone alla centralizzazione del capitale la polverizzazione dei lavori!

Dalla Resistenza, via nazionale al «socialismo», fino agli scioperi articolati nel tempo e nello spazio, la linea è continua. Dall'«epica» lotta per la difesa della democrazia contro lo spettro nero del fascismo, fino alla collaborazione diretta fra sindacati, padroni e governo, alla linea ininterrotta dell'abbandono della finalità della rivoluzione per l'abbattimento dello stato borghese. Ma le odierne brutture a cui il proletariato è stato sottoposto dalla politica aberrante del P.C.I., sono le conseguenze dirette di una linea politica nata molto prima della Resistenza, e che in essa ha solo trovato una base in più su cui fondare la rovinosa influenza che oggi pesa sulla massa proletaria.

Le cifre di questa «società nuova», democratica e pacifista, le abbiamo viste più sopra. Sono le cifre dello sviluppo capitalistico, cioè dello sfruttamento inumano della classe operaia e della sua crescente miseria. Esserne stati non solo compartecipi ma protagonisti, dovrebbe far rivoltare lo stomaco ad ogni comunista; i nazional-comunisti invece fanno di quella partecipazione il pilastro della loro politica, della loro propaganda, della loro raccolta di voti. Ma la Resistenza di ieri è pure servita, contro il volere di chi la diresse, a gettare le basi oggettive della rivoluzione di domani.

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
Annuale L. 500
Cumulativo con P.C. . . . L. 2.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

In difesa della continuità del programma comunista

Con questo titolo — che bene esprime il cardine del nostro movimento, cioè l'invarianza del programma comunista che è insieme ed ineludibilmente indicazione della meta finale e della via per raggiungerla, teoria e prassi — esce, contemporaneamente a questo numero del giornale, il secondo volume della serie: I testi del Partito Comunista Internazionale.

Esso riproduce in 200 pagine fitte i seguenti corpi di tesi che si estendono sull'arco di cinquant'anni esatti:

Parte Prima: 1920 - 1926

TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA ASTENSIONISTA DEL PSI (maggio 1920); TESI DEL P.C. D'Italia SULLA TATTICA (Roma, 1922); LA TATTICA DELL'IC PROGETTO DI TESI PRESENTATO DAL CPd' AL IV CONGRESSO MONDIALE (Mosca, 1922); PROGETTO DI TESI PER IL 3° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA (Lione, 1926).

Parte Seconda: dal 1945 ad oggi

NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA; TESI CARATTERISTICHE DEL PARTITO; CONSIDERAZIONI SULL'ORGANICA ATTIVITA' DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE E' STORICAMENTE SFAVOREVOLE; TESI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, SECONDO LE POSIZIONI CHE DA OLTRE MEZZO SECOLO FORMANO IL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA; TESI SUPPLEMENTARI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE.

Ognuno dei quattro primi testi è preceduto da un'ampia premessa che lo ricollega al suo contesto storico, come ulteriore riprova che nessuno nacque da elucubrazioni intellettuali di singoli, ma tutti rappresentarono la condensazione di un bilancio di forze e di scontri anche fisici della classe proletaria alla scala mondiale, e nello stesso tempo come filo conduttore di una storia della Sinistra comunista negli anni 1920-1926, gli anni della III Internazionale viva e poi moriente. Quelli del 1945 in poi sono invece introdotti da un'unica prefazione, in quanto ognuno di essi parla per tutto il periodo della più spaventosa contro-rivoluzione che la storia di movimento proletario e comunista abbia mai attraversato, e nel quale solo la più stretta aderenza al filo continuo della dottrina, e dell'azione che ne discende, permise di salvare non un arido patrimonio di «idee», ma un arsenale di strumenti di battaglia per la rinascita e la vittoria del partito mondiale di classe, e di trasmetterlo al presente.

Il «filo del tempo» non è stato spezzato mentre tutto crollava. Le giovani generazioni lo riprendano, e possano — sulla sua traccia — vincere in nome del passato e dell'avvenire della classe sfruttata, martoriata, e infine redenta!

IL REAZIONARIO 14 LUGLIO DELLA BORGHESIA DI REGGIO CALABRIA

«Il 14 luglio la popolazione (?) si è resa conto che il problema sarebbe stato risolto solo con l'azione (!) e c'è stata l'occupazione della stazione di Villa San Giovanni». (Da «Il Messaggero» del 18/5). Così ebbe inizio la «rivoluzione» di Reggio Calabria, secondo la versione data dal sindaco che, come ha riconosciuto subito anche la «Gazzetta del sud», ne è stato l'animatore più in vista.

E' ormai noto a tutti che, alla base di questa «rivoluzione cittadina» c'era la designazione da parte del governo del capoluogo della regione, conteso tra la borghesia di Reggio C. e quella di Catanzaro. Manco a dirlo, la borghesia reggina, che vedeva minacciato quello che i suoi preti chiamano un «diritto storico acquisito», ha subito mobilitato la popolazione all'insegna del solito inganno borghese dello «interesse comune gravemente minacciato da un'atroce ingiustizia» e così via. Ma da questo ad attribuire alla popolazione la coscienza e l'iniziativa dell'azione reazionaria di cui una sua parte è stata protagonista, c'è un abisso che si può colmare solo con l'arte dei democratici consumati dello stampo del prefato primo cittadino di Reggio e dei suoi compari d'occasione: i fascisti del MSI, del PLI e del PSU. La «popolazione», senza il consenso delle cosiddette autorità, non si sarebbe mai riunita nei locali della Provincia da dove è partito il primo incitamento all'assalto di Villa San Giovanni che, non a caso, è stata individuata nella stazione di Villa S.G. a 12 km. da Reggio.

A dare il segnale è bastata la lettera giunta da Roma che, a detta del sindaco, «assegnava a Catanzaro il capoluogo in base a una circolare della Presidenza del Consiglio». Com'è noto, la Bastiglia prescelta non è caduta perché i rivoltosi sono stati respinti dalla polizia sia in quel primo tentativo che in quello di bloccare autostrade e porto. Se il colpo fosse riuscito, tutto il traffico ferroviario da e per la Sicilia sarebbe rimasto paralizzato e i suoi esecutori e mandanti avrebbero potuto ottenere almeno un centesimo. E' invece accaduto che la «guerra santa» dei reggini (o meglio dei reggini borghesi piccoli e grandi, e di chi li ha serviti), non solo non ha attaccato la rivale Catanzaro, rimasta silenziosa alla finestra; non solo non ha colpito il punto nevral-

gico del governo in quel di Villa S.G.; ma si è trasferita in casa loro, a Reggio, per portarvi ogni genere di violenze le cui spese sono state fatte, oltre che dagli uomini, da edifici destinati a «servizi pubblici». Due schieramenti si fronteggiavano, contro i cui eccessi spararono a zero anche i preti con le loro lettere di protesta, e dall'altra un miscuglio di varia provenienza sociale in cui dominava l'elemento piccolo-borghese, lo studentello fascista armato di spranghe di ferro o di bottiglie incendiarie e organizzato in «gruppi d'assalto» o «commandos», tutta gente insomma guadagnata agli «ideali» del patriottismo di campanile della borghesia locale; tutta gente che, dopo di aver sempre irriso alle lotte operaie, ora ne scimmiettava i metodi; gioventù dorata e pretuncoli che giurano tutti i giorni di volere la pace sociale e ora non esitano a metterla a soqquadro per decidere quale borghesuccio nell'Assemblea regionale futura dovrà andare ad opprimere il proletario calabrese, il povero campagnuolo che deve recarsi nel «capoluogo» per una qualunque praticetta burocratica.

Così, in poco tempo Reggio è stata trasformata in un campo di battaglia, con devastazioni, barricate, incendi, cariche poliziesche, rastrellamenti, fermi, arresti, feriti, e perfino un morto: quest'ultimo, purtroppo, un proletario, uno di quelli che si sarà trovato per caso tra la folla dei dimostranti pestati dai poliziotti. Fortunatamente la classe operaia non si è fatta coinvolgere: istintivamente essa non ha sentito come propria una simile «causa» né è stata neppure chiamata dai partiti che la influenzano, perché i sinistri ufficiali (PCI, PSIUP, PSI) hanno avuto il pudore di non immischiarsi. Il signor sindaco ha respinto la definizione di «rivolta dei teppisti», data perfino da giornali borghesi agli avvenimenti drammatici di questi gior-

ni. Ma, per quanto egli li definisca una «corale protesta popolare» e i preti un «giusto e incontentabile moto di sdegno», il fatto essenziale che, in ultima istanza, balza evidente, è il suo carattere reazionario che va assai al di là del perimetro di una città, di una regione o di una nazione. Il significato che noi marxisti attribuiamo a questa faida di campanile investe l'intera classe borghese e il suo regime storico, che non solo genera i massacri imperialistici di cui fanno le spese la maggior parte dei piccoli paesi già costituiti in nazioni, non solo impedisce la formazione di nuove nazioni con un colonialismo sempre più aggressivo, ma fa un passo indietro anche là dove l'unità nazionale è un fatto storico acquisito da un secolo, perché non ha eliminato, né lo poteva, né i grandi né i piccoli contrasti di interessi. Non si tratta dunque di dissociarsi dal teppismo qualunquista per dar prova del proprio pacifismo, come ha fatto il PCI per bocca di Chiaromonte, né di deplorare le violenze alle leggi dello stato borghese su iniziativa di borghesi per dimostrare il proprio ossequio a questo stesso stato. Tanto meno c'è da piagnucolare sulle sorti sempre più misere di una regione «sottosviluppata» al duplice scopo di carpirne i voti e di illudere il prossimo su possibili, belle «vie di sviluppo». Peggiore che mai è la risorsa di quei falsi partiti di sinistra che fanno risalire le cause di ogni cosa alla politica «sbagliata» o alla cattiva volontà di forze locali e governative, accreditando la fisionomia che sia possibile guarire i mali della società solo che si facciano governi più «democratici», più «aperti» o «di sinistra», di gente che creda ed operi di più a favore del regionalismo, del cosiddetto autogoverno e via dicendo.

Certo, tutte le istituzioni borghesi contribuiscono con le proprie tare congenite o acquisite a favorire il

EVVIVA IL ... COMMERCIO

Dalla «Neue Zuercher Zeitung» del 14 giugno 1970 rileviamo il complesso di «aiuti» che la Cina, dopo la conclusione della sua «rivoluzione culturale», ha predisposto per alcuni paesi asiatici ed africani. In questa recente fase della sua politica, lo Stato cinese compie una serie di passi tendenti apertamente a migliorare i rapporti economici e politici con altri paesi, all'evidente scopo di aiutare lo sviluppo del giovane Stato capitalista. Così, sono stati ripresi i contatti con gli americani a Varsavia, il ministro francese della pianificazione Bettencourt si è recato a Pechino ed è stato ricevuto da Mao, le trattative con Mosca per la questione dei confini hanno ricevuto un nuovo impulso, e persino la Jugoslavia di Tito viene di nuovo considerata come un possibile interlocutore.

Ma è soprattutto verso i paesi asiatici ed africani che si indirizzano la politica e l'economia dello Stato cinese, secondo una tradizione che trova la sua spiegazione sia nella vulnerabilità economica di questi Stati, sia nella debolezza economica della Cina, che solo in questo ambiente può sperare, con l'ausilio anche della più sfacciatata demagogia politica, di contrastare l'opera di penetrazione degli imperialismi russo e americano, oltre che europei. E' così che si spiega il bassissimo tasso di interesse che la Cina concede nei suoi prestiti (1 per cento o addirittura nulla): giacché la spiegazione che i «socialisti» prestano a condizioni più vantaggiose dei capitalisti sarebbe tutta da ridere, (incredibilmente, invece, nel fondo della propaganda questo è l'argomento principe). I comunisti, se tali sono, non prestano nulla, è chiaro; il loro aiuto deve essere diretto al proletariato, non alla nazione; deve essere un aiuto di classe, che stimoli lo sviluppo del l'antagonismo fra la classe interna e non lo sviluppo generale della nazione, arretrata o no. E', per un comunista, un punto elementare.

Ma dalla teoria che ogni Stato deve fare da sé, edizione peggiorata in chiave cinese della teoria staliniana del «socialismo in un solo paese», a quella che i rapporti reciproci fra Stati e anche fra Stati cosiddetti socialisti sono unicamente quelli commerciali e d'investimento di ca-

pitali, il passo non è lungo. Difficile sarà tuttavia spiegare come una politica socialista si possa conciliare con indiscriminati «aiuti» tipo il regalo (sic) di 3 mila tonnellate di grano e l'accordo per la costruzione nella costruzione di canali irrigui alla Mauritania o come gli altri contributi offerti indiscriminatamente a qualsiasi Stato «in via di sviluppo».

La Somalia ha visto costituirsi con l'aiuto cinese una stazione sperimentale per la coltivazione di riso e tabacco. Il Congo-Brazzaville ha ricevuto aiuti per la costruzione di un complesso tessile. In Guinea, contributi per la costruzione di una fabbrica di sigarette (socialiste?), fiammiferi (per incendiare le «tigris di carta»), un oleificio, una centrale idrica e la coltivazione del tè. Nel Mali i cinesi hanno costruito un cinema e un albergo (per proletari, naturalmente!). In Tanzania, una ferrovia collegherà Dar es Salam allo Zambia (1.600 chilometri) con un costo valutato sui 250/300 milioni di dollari. Intanto, la Cina vi ha costruito una fabbrica tessile, una grande azienda agricola statale, e due emittenti radio.

Per quanto riguarda l'Asia, i cinesi si impegnano particolarmente nel Pakistan e nel Nepal in concorrenza con l'India. Nel Pakistan hanno contribuito alla costruzione di due strade, la prima che unisce Latak a Lhasa, in Cina, la seconda che attraversa il Karakorum e conduce a Lepakias, nel Sinkiang; si realizza così un collegamento maggiore fra i due paesi. Inoltre è stata costruita una fabbrica meccanica nel Pakistan orientale. Nel 1967 era già stato fissato un prestito di 150 milioni di dollari al Pakistan per la costruzione di un zuccherificio, per la fabbricazione di concimi artificiali, per una fonderia, per impianti di estrazione del ferro.

Nel Nepal vi è stata il 12 maggio 1969 l'inaugurazione di una fabbrica di mattoni, e il 9 giugno dello stesso anno è stata iniziata la costruzione della centrale idrica di Sun-koshi che si estende sulla strada, costruita dai cinesi, che unisce il Nepal (Katmandu), a Lhasa (104 Km.). E' anche prevista la costruzione di una strada di 250 Km. (Katmandu-Pokhara) per 45 milioni di dollari, e prestiti per la erezione di dighe.

MARX SULLE CASSE DI RISPARMIO

Nell'articolo sui «piccoli azionisti» sui quali l'Unità versa lacrime cocenti, si è ricordata la ricorrenza del centenario di un altro istituto che, nelle «pie» intenzioni dei suoi promotori avrebbe dovuto e dovrebbe alleviare le sorti dei proletari o addirittura permettere loro di non essere più tali. Nei suoi Appunti sul Salario (1847) Marx scriveva:

«Uno dei rimedi preferiti [dai borghesi per «risolvere» la «questione operaia»] è il sistema delle casse di risparmio. Non parleremo dell'impossibilità da parte dei lavoratori stessi di fare delle economie. Lo scopo delle casse di risparmio — nel senso economico più stretto — sarebbe il seguente: permettere ai lavoratori di equilibrare con la loro previdenza, la loro intelligenza, i buoni e i cattivi periodi di lavoro che seguono i cicli del movimento industriale, e questo perché essi possano ripartire il loro salario in maniera da spendere soltanto il minimo indispensabile per vivere.

«Tuttavia, abbiamo visto che le fluttuazioni del salario non solo sconvolgono la vita del lavoratore, ma senza il suo aumento momentaneo sopra il livello minimo egli resterebbe escluso da tutti i progressi della produzione, della ricchezza pubblica, della civiltà, dunque da ogni possibile emancipazione.

«Egli dovrebbe pertanto cambiarsi in una macchina calcolatrice borghese, adottare la spilorceria come sistema e dare alla meschineria un carattere immutabile, conservatore.

«A parte ciò, il sistema delle casse di risparmio è una triplice macchina d'oppressione:

«a) la cassa di risparmio è la catena d'oro con la quale il governo lega una gran parte della classe lavoratrice. Così i lavoratori trovano non soltanto interesse a mantenere intatte le condizioni esistenti, si dividono non solo in due categorie, quelli che versano alle casse di risparmio e quelli che non lo fanno, ma forniscono anche ai loro nemici le armi per mantenere stabile l'organizzazione della società che li opprime.

«b) Il denaro rifluisce alla Banca Nazionale che lo anticipa ai capitalisti ed entrambi si dividono il profitto aumentando così il capitale e il loro dominio diretto sul popolo, grazie al denaro che il popolo presta loro a bassissimo interesse e che diviene, a causa di questa centralizzazione, una potente leva dell'industria».

E sia un'ennesima pietra tombale marxista sui rosei sogni riformisti del piccolo-borghesame!

deterioramento della situazione, ma non è che ringiovanendo o ripulendo (ammesso che sia possibile) si curi il male fondamentale della società, da cui tutto discende. Se non si vuole restare degli impotenti rivoltosi in lotta contro gli effetti del capitalismo, senza peraltro eliminarli, anzi aggravandoli, occorre una decisa politica comunista rivoluzionaria che miri alle cause profonde, cioè a distruggere l'interesse privato sotto qualunque specie, abbattendo tutti i suoi difensori e, in primo luogo, lo stato capitalista. E, per giungere a questa meta grandiosa, come prima cosa non bisogna revocare uno sciopero generale solo perché un governo si dimette, come è successo in questo mese.

Forse che la borghesia di Reggio ha avuto simili scrupoli, pur essendo capeggiata o rappresentata da un sindaco democristiano? Essa non si è curata neppure di mettere in gioco l'unità dell'intera classe borghese italiana o, come si dice, l'«unità nazionale», e ha mandato all'arrembaggio tutti i suoi servi per meschini interessi di bottega. Perché la classe operaia, invece, è chiamata a disertare il terreno della lotta, anche se gli obiettivi che «la triplice» (CGIL - CISL - UIL) le aveva posto davanti erano di marca riformista? A che serve una «unità sindacale» che vale mille volte meno della «unità nazionale» dei borghesi perché mille volte più contraddittoria, perché CISL e UIL sono per vocazione anticomuniste e scissioniste, perché essa è contro le imprescindibili necessità di lotta rivoluzionaria della classe operaia? I proletari intendono come unità sindacale solo quella che si realizza nella lotta seria e decisa contro il regime borghese e le sue istituzioni maledette, dal parlamento nazionale a quello

regionale e all'ultimo campanile, che essa deve sotterrare per erigervi sopra i soviet rivoluzionari e la dittatura del suo partito, il partito comunista mondiale, il nostro partito!

Perché la nostra stampa viva

Venezia: Melita e Ondina 1000, riunione 1000; Luserna: compagnia 5.000; Catania: in sede 19.425, strillonaggio 9.425; Roma: Bice 12.000; Belluno: Gabriella 400, Marcello 1.400; Milano: strillonaggio e sottoscrizioni 5.200; Firenze: sottoscrizioni 111.090, strillonaggi 24.980.
Totale L. 191.020
Totale precedente L. 3.629.025
Totale generale L. 3.820.045

Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passo caralo, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SAVONA - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanza Duomo) la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.

TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Variansano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Tipolito Intergraf